

Repositório ISCTE-IUL

Deposited in *Repositório ISCTE-IUL*:

2022-02-18

Deposited version:

Accepted Version

Peer-review status of attached file:

Peer-reviewed

Citation for published item:

Pusceddu, A.M. (2021). Socialmente utili: Antropologia del lavoro e non lavoro in una città del Mezzogiorno. *Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali*. 101 (2), 191-212

Further information on publisher's website:

10.23744/4078

Publisher's copyright statement:

This is the peer reviewed version of the following article: Pusceddu, A.M. (2021). Socialmente utili: Antropologia del lavoro e non lavoro in una città del Mezzogiorno. *Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali*. 101 (2), 191-212, which has been published in final form at <https://dx.doi.org/10.23744/4078>. This article may be used for non-commercial purposes in accordance with the Publisher's Terms and Conditions for self-archiving.

Use policy

Creative Commons CC BY 4.0

The full-text may be used and/or reproduced, and given to third parties in any format or medium, without prior permission or charge, for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes provided that:

- a full bibliographic reference is made to the original source
- a link is made to the metadata record in the Repository
- the full-text is not changed in any way

The full-text must not be sold in any format or medium without the formal permission of the copyright holders.

**Socialmente utili.
Antropologia del lavoro e non lavoro in una città del Mezzogiorno***

Antonio Maria Pusceddu

*Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA)
Instituto Universitário de Lisboa*

1. Disoccupazione e pubblica utilità

Nelle discussioni che hanno preceduto l'approvazione del Reddito di cittadinanza, proposta sostenuta da tempo dal Movimento 5 Stelle e divenuta legge nel marzo 2019¹, sono stati polemicamente evocati i Lavori socialmente utili (d'ora in poi LSU²) come antecedente negativo ed esemplare di interventi di tipo "assistenzialista"³. Al di là della strumentale allusione all'assistenzialismo, ragioni reali giustificano analogie tra gli LSU come primo esperimento nazionale di *workfare* (contrazione di *work-for-welfare*), ovvero un sussidio condizionato allo svolgimento di attività lavorative, destinato a persone escluse o espulse dal mercato del lavoro, e il Reddito di cittadinanza che, pur configurandosi come misura di contrasto alla povertà, conserva lo stesso tipo di condizionalità, nonostante l'iniziale confusione terminologica con il Reddito di base (*Basic income*), misura invece di tipo universalistico⁴. Il decreto del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali 22 ottobre 2019 («Definizione, forme, caratteristiche e modalità di attuazione dei Progetti utili alla collettività (PUC)») recupera pienamente i

* Questo articolo è il risultato di una ricerca finanziata dall'European Research Council Advanced Grant IDEAS-ERC FP7 "Grassroots economics: Meaning, project and practice in the pursuit of livelihood" [GRECO], numero progetto: 323743 (P.I. Susana Narotzky). Il lavoro è reso possibile anche dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT), CEECIND/01894/2018/CP1533/CT0001 e dal programma strategico del Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA), UIDB/04038/2020.

¹ Il Decreto legge n. 4 del 28 gennaio 2019 «Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni», è stato approvato in via definitiva al Senato il 27 marzo 2019.

² Conformandomi all'uso comune di utilizzare lo stesso acronimo per indicare sia la misura che i beneficiari, utilizzo le maiuscole per riferirmi solo alla misura.

³ Per esempio: *Reddito di cittadinanza, il Pd ironizza: «Tornano i lavori socialmente utili»*, in «Il Messaggero», 22 giugno 2018. Disponibile all'url: https://www.ilmessaggero.it/primopiano/politica/pd_reazioni_reddito_di_cittadinanza-3812690.html.

⁴ G. Commisso, G. Sivini, *Reddito di cittadinanza. Emancipazione dal lavoro o lavoro coatto?* Asterios, Trieste 2017. Sulla genealogia del workfare: J. Peck, *Workfare States*, The Guildford Press, New York-London 2001.

lavori socialmente utili, già previsti del resto nell'architettura complessiva del Reddito di cittadinanza, dove si stabilisce che «il beneficiario è tenuto ad offrire nell'ambito del Patto per il lavoro e del Patto per l'inclusione sociale la propria disponibilità per la partecipazione a progetti a titolarità dei comuni, utili alla collettività, in ambito culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni» (art. 4, comma 15). Ci troviamo insomma davanti ad importanti elementi di continuità, del resto coerenti con l'evoluzione complessiva del welfare assistenziale nazionale⁵, che permettono di formulare alcuni interrogativi sulle implicazioni del *workfare* come risposta istituzionale all'aumento delle diseguglianze. Se è infatti ancora presto per esaminare l'esito dei Progetti utili alla collettività⁶, è tuttavia possibile collocare LSU e Reddito di cittadinanza all'interno dello stesso campo di problemi che interessano la relazione tra disoccupazione («il problema antico dell'economia italiana», secondo Augusto Graziani⁷), pubblica utilità e la declinazione assistenziale del nesso reddito-lavoro nella forma del sussidio. Da questa angolazione è utile tornare a riflettere sugli LSU come antecedente paradigmatico del reddito condizionato alla “messa al lavoro”. Ciò risulta tanto più importante a proposito di un contesto, come quello meridionale, segnato da disoccupazione e sottoccupazione, dall'espandersi delle povertà durante l'ultimo decennio di crisi e austerità, drammaticamente acuite dai contraccolpi economici della pandemia da Covid-19⁸.

Tenendo sullo sfondo gli elementi di continuità, questo saggio interroga il rapporto tra lavoro, sussidio e pubblica utilità, a partire da una prolungata indagine etnografica condotta a Brindisi, cittadina pugliese di circa 85.000 abitanti, tra il 2015 e il 2016 e per un totale di quindici mesi. La ricerca si è sviluppata all'interno di un più ampio progetto comparativo che indagava la tensione/interazione tra modelli dominanti dell'economia, pratiche socio-economiche e concezioni del senso comune nel quadro della crisi dell'ultimo decennio, adottando una prospettiva “dal basso” o “popolare” (*grassroots*)⁹. L'indagine condotta a Brindisi si è sviluppata attraverso l'osservazione di diversi contesti legati al mondo del lavoro, delle istituzioni e dell'assistenza (come la Caritas), seguendo gli snodi e le reti che si dipanano tra contesti formali ed informali. All'interno di questa articolata mappa di ricerca, ha trovato spazio l'indagine sui lavoratori socialmente utili (d'ora in poi LSU)¹⁰.

⁵ Il Reddito di Cittadinanza rimodula ed estende il Reddito di Inclusione, introdotto nel 2017, mentre analoghe misure di contrasto alla povertà erano state attivate anche a livello regionale, come il Reddito di dignità in Puglia e il Reddito di inclusione sociale in Sardegna.

⁶ I progetti disponibili sul sito predisposto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in continuo aggiornamento, risultano 6.649 al 6 aprile 2021, parte dei quali già attivi. Dati disponibili all'url: <https://pattosocialerdc.lavoro.gov.it/PucCPI>

⁷ A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 10.

⁸ I tassi di disoccupazione nel Mezzogiorno sono raddoppiati dal 1977 (8%) al 2012 (17,2%), mentre nelle regioni del Centro e del Nord si sono registrati incrementi più contenuti (rispettivamente, dal 5,5% al 9,5% e dal 5,8% al 7,4%). Fonte: *Occupati e disoccupati. Dati ricostruiti dal 1977*, ISTAT, 24 aprile 2013. Sui costi sociali dell'austerità: M. D'Antoni, G. Nocella, *Le politiche di austerità: quale impatto sul welfare mediterraneo?*, in «Meridiana», 83, pp. 31-61. Vedi anche C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 93-122. Per l'analisi etnografica di un contesto settentrionale: C. Capello, *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre Corte, Verona 2020.

⁹ Al progetto hanno contribuito nove ricercatori e ricercatrici, che hanno condotto altrettante indagini etnografiche in città di medie dimensioni in Grecia, Italia, Spagna e Portogallo. Cfr. *Grassroots economies. Living with austerity in Southern Europe*, a cura di S. Narotzky, Pluto, London 2020.

Secondo la formula legislativa¹¹, gli LSU sono quelle attività che hanno per oggetto «la realizzazione di opere e la fornitura di servizi di utilità collettiva» tramite l'impiego di «particolari categorie di soggetti», ovvero persone escluse o espulse dal mercato del lavoro. I lavori di pubblica utilità sono individuati «nei settori della cura della persona; dell'ambiente, del territorio e della natura; dello sviluppo rurale, montano e dell'acquacoltura; del recupero e della riqualificazione degli spazi urbani e dei beni culturali» (art. 2). È inoltre precisato che la partecipazione agli LSU «non determina l'instaurazione di un rapporto di lavoro» (art. 8). La codificazione normativa contiene due aspetti importanti. Da una parte, gli LSU sono inquadrati attraverso l'idea di utilità collettiva, che si esplicita in una serie di attività di “cura”, destinate alle persone, all'ambiente, al patrimonio e in generale a quel che potremmo individuare come la dimensione comune del lavoro riproduttivo; dall'altra sono precisamente esclusi dalla dimensione lavorativa propriamente detta, ovvero quella che si realizza con «l'instaurazione di un rapporto di lavoro». In forma più o meno implicita, l'inquadramento degli LSU articolava una distinzione diffusa nel senso comune tra lavoro e non lavoro. Se il lavoro salariato, come ci ricorda Castel¹², ha storicamente trovato la sua fonte primaria di legittimazione nell'utilità sociale, nel caso degli LSU, paradossalmente, proprio la qualificazione “socialmente utile” è all'origine di uno scarto rispetto al lavoro, e quindi a quella che è, per antonomasia, la sua utilità sociale, misurata sul metro della partecipazione alla sfera produttiva. Sul crinale della dicotomia produttivo-riproduttivo si definiscono le differenze che fanno degli Lsu dei soggetti ambigui. Se ammettiamo questa ambiguità del rapporto tra lavoro e utilità sociale come tratto costitutivo delle forme sociali in cui si è realizzato il *workfare* nazionale (ma non solo), possiamo interrogarci su come e quanto l'istituzionalizzazione di un profilo lavorativo incerto (quello definito dalla concezione *workaristica* del sussidio)¹³, sia in parte resa socialmente accettabile dal nesso tra la gratuità storica del lavoro riproduttivo (come attività non-produttiva e in quanto tale marginalizzata e resa economicamente invisibile) e la qualificazione delle attività di utilità collettiva come sostanzialmente estranee al mondo della produzione propriamente detta¹⁴. La formulazione di questo interrogativo prende spunto dall'insieme di prospettive critiche, di matrice principalmente femminista, che hanno evidenziato la separazione subordinata delle

¹⁰ I materiali sono stati raccolti attraverso interviste semi-strutturate (con Lsu, ex-Lsu e funzionari dei sindacati), conversazioni informali e osservazione di prossimità nei luoghi di lavoro. A tutte le persone che hanno reso possibile la ricerca, va il mio sentito ringraziamento.

¹¹ Decreto legislativo 1 dicembre 1997, n. 468 «Revisione della disciplina sui lavori socialmente utili, a norma dell'articolo 22 della legge 24 giugno 1997, n. 196».

¹² R. Castel, *Work and usefulness to the world*, in «International Labour Review», vol. 135, n. 6, 1997, pp. 615-622.

¹³ Si tratta, evidentemente, di un profilo di tipo “obbligatorio” che definisce una situazione diversa dal lavoro volontario, di cui tuttavia condivide la nozione di gratuità, almeno rispetto all'assenza del salario. Cfr. F. Coin, a cura di, *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito*, Verona, Ombre corte, 2017. È tuttavia interessante notare che il lavoro volontario non retribuito conserva il simulacro di valore sociale del lavoro salariato, ed in tal modo si distingue, positivamente, dal lavoro sussidiato. Cfr. A. Muehlebach, *On affective labor in Post-Fordist Italy*, in «Cultural Anthropology», 26, 1, 2011, pp. 59–82. Sullo schema utilitaristico che informa invece i progetti di alternanza scuola-lavoro, si veda l'interessante riflessione di F. Bachis, *Stanno lavorando? Tempo, spazio e lavoro in un progetto di alternanza scuola-lavoro in Sardegna*, in «Antropologia Pubblica», 4, 2, 2018, pp. 107-122.

¹⁴ Cfr. J. L. Collins, *The politics of value. Three movements to change how we think about the economy*, Chicago University Press, Chicago 2017, pp. 99-135.

attività riproduttive da quelle produttive, rilevando come le prime siano state offuscate dal cono d'ombra del salario e dalla rigida compartimentazione (e dicotomia) tra pubblico e privato, il primo come dominio della produzione e il secondo come sfera intima e subordinata dell'affetto¹⁵. Per dirla altrimenti, la categoria di utilità collettiva ha ulteriormente rimodulato una logica di “casalinghizzazione” e “femminilizzazione” del lavoro¹⁶, per cui le attività lavorative qualificate come socialmente utili, per analogia con le attività domestiche, sono assorbite dallo spazio indeterminato del non lavoro, seppure riconosciute come utili (finanche indispensabili) alla riproduzione sociale nel suo complesso. Il lavoro socialmente utile comporterebbe quindi una ricomposizione di scala del rapporto tra lavoro e non lavoro (fortemente connotato come relazione di genere), estendendone la simbologia sociale alla regolazione istituzionale della disoccupazione.

È importante precisare l'utilizzo delle categorie lavoro e non lavoro. In primo luogo, il termine lavoro è utilizzato secondo l'accezione convenzionale e diffusa di occupazione, quindi di attività lavorativa retribuita, mentre non lavoro individua, più semplicemente, ciò che non è lavoro nel senso appena precisato, anche in presenza di un elemento all'apparenza retributivo, nella forma del sussidio¹⁷. Gli LSU sono, secondo questa definizione generale, non lavoro. Tuttavia, è importante osservare come lo stesso termine lavoro, malgrado il carattere dominante dell'accezione appena indicata, per cui lavorare significa avere un'occupazione, si presta a dilatazioni che, nel caso qui esaminato, includono un ventaglio di situazioni che sfuggono alle maglie statistiche dell'occupazione. Inoltre, lavoro e non lavoro devono essere pensati in termini relazionali, per cui uno è marcatore dell'altro, così che le delimitazioni possono manifestarsi in forme ambivalenti, alle volte contestualmente negoziabili. Se il lavoro ha una indubbia forza normativa (così come, di riflesso, il non lavoro), questa opera in un regime di ambiguità rispetto a quelli che sono i contenuti sociali del lavoro stesso, le sue rappresentazioni e le pratiche di negoziazione dei suoi confini, come la stessa formula *lavori* socialmente utili sembra suggerire. Come dimostra il caso qui indagato, la svalorizzazione del lavoro implicita nella qualificazione “socialmente utile” (in quanto non lavoro) costituisce un punto importante del conflitto intorno al riconoscimento del valore sociale ed economico degli Lsu. Allo stesso tempo, la diversità delle traiettorie di lavoratori e lavoratrici si riflette nelle diverse modalità di

¹⁵ Cfr. *Work without wages. Domestic labour and self-employment within capitalism*, a cura di J. L. Collins, M. Gimenez, SUNY Press, New York 1990; M. G. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova 1972; S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona 2014; M. Mies, *Patriarchy and accumulation on a world scale*, Zed Books, London 1986; Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona, 2010; S. Narotzky, *New directions in economic anthropology*, Pluto, London 1997.

¹⁶ Mies, *Patriarchy and accumulation on a world scale* cit., pp. 100-110; M. Mies, *Housewifisation – globalisation – subsistence-perspective*, in *Beyond Marx: Theorising the global labour relations of the twenty-first century*, a cura di M. van der Linden M., K. H. Roth, Brill, Leiden 2014, pp. 209-237; Morini, *Per amore o per forza* cit.

¹⁷ Cfr. E. Mingione, E. Pugliese, *Il lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2010²; S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, Marsilio, Venezia 2002. Per un più articolato inquadramento del lavoro in una prospettiva di storia globale del lavoro: M. Van der Linden, *Workers of the world. Essays toward a global labour history*, Brill, Leiden 2008, pp. 17-37. Per una sintetica e aggiornata trattazione del problema in chiave antropologica: S. Narotzky, *Rethinking the concept of labour*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 24, S1, 2018, pp. 29-43.

ricomposizione di identità sociali secondo moralità costruite intorno a concezioni di autonomia e dipendenza.

Sono qui prese in esame le traiettorie di due gruppi di lavoratori e lavoratrici, uno impiegato nel sistema esternalizzato di pulizia degli istituti scolastici (ex-Lsu-Ata) e l'altro impiegato nell'amministrazione comunale di Brindisi (Lsu)¹⁸. Punti di partenza dell'analisi sono alcune situazioni di conflitto osservate nel 2015-16, al cui fondo stavano precise rivendicazioni di assunzione nel pubblico impiego, attraverso internalizzazione (ex-Lsu-Ata) o stabilizzazione (Lsu). Come illustrato nel corso dell'articolo, tali vertenze su riconoscimento e valorizzazione del lavoro richiamano importanti aspetti del rapporto tra contenuti sociali e dimensione normativa del lavoro e le dinamiche, formali e informali, di invisibilizzazione del lavoro come non lavoro. Nel contesto dell'indagine ha pertanto assunto una precisa rilevanza la comprensione del contenuto soggettivo del lavoro, ovvero le attitudini di lavoratrici e lavoratori rispetto alle condizioni stabilite dal "lavorare per un salario" e "lavorare per un sussidio", così come sono emerse in realtà lavorative caratterizzate dalla funzione determinante dello stato. Nell'orizzonte in cui si muovono questi soggetti del lavoro socialmente utile, anche il ruolo dello stato assume contorni evidentemente ambigui, dovuti innanzitutto alla riproduzione normativa di soggetti differenziati del lavoro e non lavoro (i lavoratori "percettori di sussidio" e quelli con un lavoro "vero"), ma soprattutto alla doppia veste di erogatore del sussidio e datore di lavoro, in un contesto socio-economico territoriale caratterizzato da scarse opportunità di impiego stabile e duraturo. La distinzione tra lavoratore e percettore di sussidio non è dunque solo importante sotto il profilo normativo, ma si riflette sul piano di produzione delle soggettività dei lavoratori e delle lavoratrici attraverso la moralizzazione delle categorie di autonomia e dipendenza in rapporto alla forma e al contenuto del lavoro¹⁹. Questo aspetto, la relazione di dipendenza determinata dal sussidio e la costruzione sociale dell'autonomia vincolata al lavoro, colloca l'interazione e tensione tra cornici di regolazione e dinamiche di informalizzazione al centro delle analisi qui presentate.

Un'aspetto importante da considerare riguarda infatti la funzione sostitutiva che gli Lsu hanno svolto nelle pubbliche amministrazioni, rispetto alla riduzione degli organici e alla necessità di far fronte a servizi minimi, che col tempo si è tradotta in un chiaro esempio di informalizzazione del lavoro nel pubblico impiego, quello che diversi Lsu intervistati hanno descritto come «lavoro nero legalizzato». Le condizioni in cui sono stati implementati gli LSU hanno consentito la persistenza, nel settore pubblico, di figure dai contorni incerti, non pienamente riconosciute come figure del lavoro, ma informalmente integrate nel complessivo funzionamento delle pubbliche

¹⁸ In questo articolo sono prese in esame le traiettorie della cosiddetta "platea storica", ovvero i lavoratori transitoristi (1998-99), per i quali sono stati definiti precisi strumenti per favorirne la stabilizzazione (Dlgs. n. 81/2000 e art. 50 della Finanziaria 2003). Diversamente dai successivi Lsu, denominati "autofinanziati" poiché svolgono attività con onere degli enti utilizzatori, gli Lsu transitoristi, destinati all'esaurimento, continuano a percepire un assegno (ASU) interamente a carico del FSOE (Fondo sociale occupazione e formazione).

¹⁹ Per un inquadramento della tensione autonomia-dipendenza: S. Narotzky, N. Besnier, *Crisis, value, and hope: Rethinking the economy*, in «Current Anthropology», 55, S9, 2014, pp. S4-S16. Per una diversa valutazione dei nessi lavoro-autonomia e sussidio-dipendenza, in una prospettiva comparativa: J. Ferguson, *Give a man a fish. Reflection on the new politics of redistribution*, Duke University Press, Durham & London 2015; J. Ferguson, T. M. Li, *Beyond the "proper job": Political-economic analysis after the century of labouring man*, working paper n. 51, Institute for Poverty, Land and Agrarian Studies, University of the Western Cape, Cape Town 2018, pp. 1-22.

amministrazioni. Sotto questo aspetto, le traiettorie degli Lsu qui esaminate rappresentano un caso rivelatore delle modalità peculiari di territorializzazione del *workfare* nell'Italia contemporanea²⁰.

È opportuno precisare che le analisi qui sviluppate non considerano le premesse teoriche e legislative degli LSU come un disegno vero e proprio di differenziazione del lavoro, né interessa valutare la storia degli LSU secondo lo iato tra progetto ed esecuzione, che rimane tuttavia un punto chiave della valutazione che ne è stata data. È invece utile mettere a fuoco la tensione tra un progetto come quello degli LSU (che accoglie, nel panorama nazionale, un'insieme di assunti maturati ed elaborati in ambito statunitense e poi britannico) e la loro concreta implementazione secondo i caratteri e le condizioni del nostro Paese. Questa tensione permette di formulare due ulteriori osservazioni: in primo luogo, gli LSU si articolano, sempre e comunque, in un contesto economico caratterizzato da relazioni sociali e pratiche culturali che sono decisivi nel dare forma e contenuto sociale al lavoro socialmente utile. Ciò vale più o meno ovunque, se è vero, come sottolineato da Peck, che il *workfare* non si è mai pienamente realizzato neanche laddove ha trovato elaborazione la sua base ideologica²¹. La seconda osservazione riguarda invece il paradosso di un modello di politiche attive del lavoro, che proprio nella sua concreta realizzazione si traduce nella negazione stessa del modello; ovvero, nel momento in cui gli LSU, concepiti come misura temporanea, arrivano a cristallizzare vere e proprie situazioni lavorative, caratterizzate da informalità e durata nel tempo, sono messi in discussione perché riprodurrebbero quelle stesse forme di assistenzialismo che avrebbero dovuto contribuire a superare.

2. Lavori socialmente utili

Nel 1997, un articolo pubblicato sul quotidiano *La Repubblica*, dal titolo «Welfare addio il futuro è del workfare», salutava la svolta post-welfare di Bill Clinton e Tony Blair²². Lo stesso anno, il governo italiano di centro-sinistra, nel quadro della Strategia europea per l'occupazione, procedeva al riordino organico degli LSU, che diventavano, all'interno di una profonda revisione della legislazione sul lavoro (il cosiddetto Pacchetto Treu), un preciso strumento delle nuove politiche attive del lavoro. L'evoluzione storica e normativa degli LSU è in realtà abbastanza complessa e sostanzialmente convergente con quella di molte altre realtà industrializzate, dove i primi esperimenti di contrasto alla disoccupazione, con una chiara matrice workfaristica, fanno la prima comparsa già a partire dagli anni '70²³. Anche in Italia, sebbene la possibilità di impiego di lavoratori disoccupati in attività di pubblica utilità

²⁰ Sulle dinamiche di scala e territorializzazione del *workfare*: J. Peck, *Political economies of scale. Fast policy, interscalar relations, and neoliberal workfare*, in «Economic Geography», 78, 3, 2002, pp. 331-360. Si veda anche l'esame di un altro caso di territorializzazione in un contesto meridionale, quello del *new public management*. P. Cipriano, *Nuova managerialità pubblica e «questione amministrativa» meridionale. Il «caso» Palermo*, in «Meridiana», 68, 2010, pp. 95-123.

²¹ Peck, *Workfare states* cit., p. 2 sgg.

²² F. Rampini, *Welfare addio il futuro è del workfare*, «La Repubblica», 15 giugno 1997. Sulla «etimologia geopolitica» del *workfare*: Peck, *Workfare states* cit., pp. 83-122.

²³ P. Saracini, *Lavori socialmente utili e cittadinanza sociale*, in *Sviluppo e occupazione nell'Europa federale: Itinerari giuridici e socioeconomici su regioni e autonomie locali*, a cura di G. Ferraro, Giuffrè, Milano 2003, pp. 581-592, p. 585; I. Lødemel, H. Trickey, a cura di, *'An offer you can't refuse'. Workfare in international perspective*, Policy Press, Bristol 2001, p. 33.

fosse già definita nel secondo dopoguerra con i cantieri-scuola²⁴, è durante gli anni '70, segnati dalla crisi e dal ritorno della disoccupazione di massa, che si vanno precisando politiche di promozione dell'occupazione giovanile orientate verso i lavori socialmente utili²⁵. Già a partire da questi primi esperimenti si definisce la dimensione territoriale degli LSU, distribuiti principalmente nelle regioni meridionali²⁶. Successivamente, destinatari degli LSU sono stati i lavoratori di medie e grandi imprese in Cassa integrazione straordinaria (CIGS), inizialmente nelle regioni meridionali (L. 390/1981), poi nell'intero territorio nazionale (1984). Durante gli anni '90, l'area di potenziali beneficiari si è estesa fino ad includere, oltre ai lavoratori nelle liste di mobilità, i lavoratori in cerca di prima occupazione e i disoccupati di lungo corso, ovvero iscritti da almeno dodici mesi nelle liste di collocamento.

Il profilo degli LSU si è quindi precisato in un contesto segnato dalla rapida trasformazione del mercato del lavoro (verso una maggiore frammentazione e precarizzazione del rapporto salariale), da processi avanzati di deindustrializzazione e dall'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile. I primi anni '90 in particolare si caratterizzano per l'acuirsi della disoccupazione di massa, che pur assumendo forme diverse rispetto al passato, si conferma nei suoi caratteri territoriali (concentrazione nel Mezzogiorno) e di genere (interessa maggiormente le donne)²⁷. Nei primi anni 2000, nel tentativo di invertire la crescita eccessiva di Lsu²⁸, sono state create le condizioni per favorire il graduale svuotamento della platea storica, attraverso agevolazioni fiscali alle imprese private disposte ad assumere i lavoratori o – più spesso – attraverso il finanziamento di piani di stabilizzazione nel pubblico impiego (cfr. nota 19).

In un primo momento, gli LSU sono stati positivamente accolti come passaggio decisivo nel superamento della natura passiva del welfare assistenzialista e come orientamento importante verso le politiche di *welfare-to-work*. Tuttavia, con la crescita ed espansione del numero di Lsu, il reale orientamento workfaristico della misura ha cominciato ad essere messo in dubbio, lamentando «una cattiva gestione» responsabile della sua controversa trasformazione in «uno strumento di mero assistenzialismo»²⁹.

²⁴ L. 29 aprile 1949 n. 264 «Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati».

²⁵ Sul «ritorno» della disoccupazione di massa: E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Volume III, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 1, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1995, pp. 421-475; M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma 2016. In Francia, i lavori di utilità collettiva (TUC - Travaux d'Utilité Collective) furono inizialmente attivati per un breve periodo, negli anni '80, come misura di inserimento lavorativo destinata ai giovani. Cfr. Lødemel, Trickey, 'An offer you can't refuse' cit., p. 59.

²⁶ E. Mingione, Y. Kazepov, A. Andreotti, M. Ruttico, *The Italian case: the Socially useful jobs*, in *Comparative social inclusion policies and citizenship in Europe: Towards a new European social model (CSIP)*, Fondazione Bagnaschi, Milano 1999, pp. 1-19.

²⁷ Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro* cit., pp. 465-467.

²⁸ Secondo dati dell'INPS, il numero di beneficiari è rapidamente cresciuto tra il 1995 (55.413) e il 1999 (169.307). Con l'implementazione di strumenti per lo svuotamento della platea storica, le cifre sono rapidamente diminuite (69.268 nel 2003) fino a ridursi notevolmente nell'arco di un decennio (19.984 nel 2010). Dati disponibili all'url: <https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=46860>.

²⁹ Saracini, *Lavori socialmente utili e cittadinanza sociale* cit., pp. 587; cfr. V. Fargion, *Creeping workfare policies: The case of Italy*, in *Activating the unemployed: A comparative appraisal of work-oriented policies*, a cura di N. Gilbert, R. A. Van Voorhis, Transaction Publishers, Rutgers, N.J. 2001, pp. 29-68.

Altri hanno invece osservato come la gestione oramai decentrata delle politiche attive del lavoro, nel quadro di un complessivo trasferimento di competenze e responsabilità agli enti territoriali, avesse in parte ostacolato potenziali miglioramenti istituzionali, per via di modalità organizzative e visioni d'insieme ancora inadeguate³⁰. La valutazione complessivamente negativa degli LSU, inefficaci nella attivazione dei disoccupati, quindi nel favorirne il reinserimento nel mercato del lavoro, ha probabilmente contribuito a popolarizzare la stigmatizzazione degli Lsu come soggetti passivi e dipendenti dal welfare – come “assistiti”³¹. Avendo perso il carattere di provvisorietà, almeno per una quota iniziale (e consistente) di beneficiari, gli LSU hanno rapidamente generato aspettative di stabilizzazione del rapporto e quindi di evoluzione verso “il posto fisso” come prototipo del rapporto salariale³².

A Brindisi, la composizione iniziale della platea storica rifletteva situazioni comuni ad altre regioni (meridionali), soprattutto rispetto alla distribuzione di genere. Un primo gruppo di circa 150 beneficiari, principalmente uomini, era composto da lavoratori cassintegrati e provenienti dalle liste di mobilità (1995-96)³³. Un secondo gruppo di 120 beneficiari, con una significativa presenza femminile, era invece composto da disoccupati di lungo corso (1998)³⁴. La provenienza dei beneficiari del primo gruppo, inoltre, fotografava una situazione ben precisa, riconducibile alla decantierizzazione, nei primi anni '90, dei lavori di costruzione della mega centrale Enel Federico II. Iniziata a metà degli anni '80, la costruzione della centrale aveva rappresentato una temporanea soluzione al drastico calo della domanda d'occupazione nell'area petrolchimica, causato dalla profonda ristrutturazione seguita alla crisi degli anni '70. Lo stabilimento petrolchimico, creato nel quadro dell'intervento pubblico di

³⁰ Mingione et al., *The Italian case* cit., p. 17.

³¹ Si veda, come esempio, E. Buffoni, *Quei lavori utili, ma solo “socialmente”*, in «La Repubblica», 1 agosto 1998. Per una lettura “tecnica” in positivo dell'esperienza degli LSU si veda M. Barbu, *Socially useful jobs: The last Keynesian labour market policy in Italy. Policy process evaluation*, Unpublished PhD thesis, University of Sussex, 2013, in cui sono sostanzialmente valutati come l'ultima misura di tipo keynesiano realizzata in Italia.

³² La durata temporale reale del sussidio, seppure attraverso ripetuti rinnovi, rappresenta una differenza importante rispetto a misure successive, come (per rimanere in Puglia) i Cantieri di Cittadinanza, misura introdotta nel 2015, poi riassorbita dal Reddito di Dignità (cfr. A. Salvati, *Dai Cantieri di Cittadinanza al Reddito di dignità. Prove di contrasto alla povertà in Puglia*, in «Politiche Sociali», 2, 2017, pp. 245-58). Per un esame di questo aspetto rimando a A. M. Pusceddu, *Work, wage and subsidy: Making a living between regulation and informalization*, in *Grassroots economies* cit., pp. 50-72.

³³ Si veda, per esempio, il caso dei lavoratori Montedison di Crotona, in A. Campenni, *L'egemonia breve: la parabola del salariato di fabbrica a Crotona*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 177-179.

³⁴ Un confronto tra i dati del Censimento della popolazione del 1991 e del 2001, relativi a Brindisi, rivela la diminuzione dei tassi di disoccupazione, dal 30,5% al 22,5%. Malgrado ciò, rimangono sensibilmente alti i dati relativi alla disoccupazione femminile (dal 40,9% al 33,3%) e giovanile (dal 73,4% al 56,1%), cui corrispondono tenui aumenti nei tassi di occupazione, comunque bassi: dal 17,3% al 19,5%, quella femminile, dal 20,9% al 24,3%, quella giovanile. Dati disponibili all'url: <http://ottomilacensus.istat.it/comune/074/074001/>. Va inoltre segnalato che i dati dei censimenti risultano generalmente inferiori a quelli forniti dai centri per l'impiego, elaborati sulla base dei disoccupati registrati in cerca di lavoro. Sul trattamento statistico della disoccupazione: Alberti, *Senza lavoro* cit. Utili spunti sulla categoria di “disoccupato” si trovano nell'analisi etnografica condotta da Zinn tra i giovani di una area della Basilicata; D. L. Zinn, *Giovani disoccupati in un paese del Mezzogiorno. Concezioni del lavoro tra prospettive locali e prospettive globali*, in *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, a cura di V. Siniscalchi, L. Pellegrini Editore, Cosenza 2002, pp. 237-277, pp. 245 sgg.

industrializzazione programmata del Mezzogiorno nei primi anni '60, era sorto come uno dei poli di sviluppo meridionali. Da questo punto di vista, il primo gruppo di beneficiari può essere considerato un prodotto della lunga crisi (almeno occupazionale) del modello industriale promosso dall'intervento pubblico nell'area brindisina³⁵.

All'interno del secondo gruppo, quello dei disoccupati di lungo corso, inizialmente impiegati in un progetto biennale di promozione della raccolta differenziata dei rifiuti, è stato invece possibile identificare diversi profili: a) donne (per lo più sposate), in parte con educazione secondaria superiore, che avevano avuto brevi e discontinue (spesso "a nero") esperienze di lavoro; b) uomini espulsi dal regolare mercato del lavoro e da diverso tempo (alcuni per molti anni) inseriti nei più o meno precari circuiti dell'economia sommersa; c) infine, disoccupati in buona parte provenienti dal declino del contrabbando di sigarette, particolarmente importante a Brindisi fino ai primi anni 2000³⁶.

Le differenze tra i due gruppi riguardano le traiettorie di stabilizzazione piena, di semi-stabilizzazione o di reiterato rinnovo del sussidio nel corso dei successivi vent'anni. Parte dei beneficiari del primo gruppo venne infatti assunto, tramite concorso, nell'amministrazione municipale già nel 2001 («Lsu di serie A», secondo uno di loro), mentre la maggioranza, inizialmente impiegata nei servizi scolastici attraverso i Provveditorati, con la soppressione di quest'ultimi (2001) e l'esternalizzazione dei servizi di pulizia venne trasferita, tramite assunzione, alle cooperative-aziende affidatarie dei servizi. Mentre i primi sono entrati a pieno titolo nel pubblico impiego, i secondi, convenzionalmente noti come ex-Lsu-Ata, sono stati cooptati nel controverso sistema di appalti e subappalti, conservando (malgrado la loro condizione di lavoratori salariati) una precisa traccia della natura previdenziale e "assistenziale" del loro percorso.

Tra i disoccupati di lungo corso, solo un piccolo gruppo è stato selezionato nel 2002 per un percorso di formazione destinato all'inserimento nel servizio esternalizzato di riscossione dei tributi. Il resto dei beneficiari di questo secondo gruppo, la maggioranza, allo scadere del primo progetto di lavori socialmente utili (2000), una volta ottenuto il rinnovo del sussidio, è stato distribuito nei diversi rami dell'amministrazione, in assenza tuttavia di precisi progetti di inserimento

³⁵ Il complesso petrolchimico di Brindisi sorse tra il 1959 e il 1962 per iniziativa della società Montecatini, che beneficiava degli incentivi per l'industrializzazione nel Mezzogiorno. Quello della Montecatini (successivamente Montedison) rappresentava il principale insediamento in una più vasta area di sviluppo industriale, caratterizzata dalla presenza di grandi impianti ad alta intensità di capitale, realizzati con il significativo concorso pubblico. Il ridimensionamento del polo petrolchimico seguì di pochi anni una tragica esplosione (1977), che uccise tre operai e danneggiò gravemente gli impianti. Sul processo di ridimensionamento: L. Greco, *Industrial redundancies. A comparative analysis of the chemical and clothing industries in the UK and Italy*, Ashgate, Aldershot 2002, pp. 113-129.

³⁶ Il contrabbando di sigarette è interrotto nel 2000 da una massiccia operazione di polizia, denominata Operazione primavera. Di questa componente tra gli Lsu brindisini ne dava conto, in maniera significativamente imprecisa, A. Bolzoni, *La seconda vita dei contrabbandieri*, in «La Repubblica», 4 aprile 2005. La rilevanza socio-economica del contrabbando di sigarette venne sottolineata da una relazione della Commissione Parlamentare Antimafia, in cui si stimava che nel 1995 erano circa 5.000 le famiglie della provincia di Brindisi che dipendevano dal contrabbando di sigarette (*Relazione sul fenomeno criminale del contrabbando di tabacchi lavorati esteri in Italia e in Europa*, 6 Marzo 2001, p. 58). Non stupisce pertanto come l'attività del "contrabbandiere" sia stata oggetto di una vera e propria normalizzazione occupazionale. Cfr. R. Tornesello, *Tacco e tabacco. Criminalità e contrabbando: il caso Brindisi*, Besa, Nardò 2009.

occupazionale. Da allora e fino alla definitiva stabilizzazione nel 2018³⁷, gli Lsu hanno continuato ad essere impiegati in varie mansioni (dal lavoro amministrativo ai servizi di pulizia, giardinaggio e manutenzione), colmando in buona misura le carenze d'organico dell'amministrazione. In quanto beneficiari della misura, hanno percepito per due decenni il sussidio dell'INPS (corrispondente, negli ultimi anni, a circa 600 euro per 80 ore mensili), rinnovato su base annuale o semestrale. Il sussidio è stato talvolta integrato dai fondi del bilancio comunale (arrivando fino a 1000 euro mensili), che permettevano di svolgere un numero di ore integrative, spesso secondo le esigenze del personale, per esempio durante i periodi di ferie, oppure secondo l'aumento del carico di lavoro, soprattutto nei servizi amministrativi. Il prossimo paragrafo illustra le dinamiche conflittuali presenti nelle due situazioni fin qui descritte: quelle degli ex-Lsu-Ata, assunti tramite cooperative nei servizi di pulizia delle scuole, e quelle degli Lsu impiegati nell'amministrazione comunale di Brindisi.

3. Lavoro e non lavoro

Il caso degli LSU è interessante perché costituisce un esempio di produzione della differenza non tra categorie di lavoratori, ovvero soggetti che, malgrado la segmentazione, sono sempre soggetti del lavoro, ma di codificazione della differenza tra lavoro e non lavoro. Esiste tuttavia una ambiguità importante che soggiace a questa differenziazione, che, almeno nelle sue forme di riconoscibilità sociale (es. l'Lsu come un "assistito"), non riesce ad eludere del tutto il rapporto tra lavoro e retribuzione, che si presenta nella forma invertita del "sussidio" come obbligazione al lavoro (finanche come debito morale) e non della retribuzione come compenso dell'attività lavorativa. In questo rapporto invertito, non è il salario ad essere corrisposto in cambio di lavoro, ma il lavoro ad essere corrisposto in cambio del sussidio; o meglio, se nel primo caso il salario è misura (negoziabile) del lavoro, nel secondo caso il lavoro è misura (non negoziabile) del sussidio. In questo paragrafo illustrerò come tale distinzione si manifesta, nel concreto, ponendo in luce anche i risvolti di ambiguità che la caratterizzano.

Nel luglio 2015 gli ex-Lsu-Ata manifestavano a Bari, davanti alla Regione Puglia, contro la decisione della impresa capo commessa di sospendere i lavoratori fino alla liquidazione di una nuova tranche di fondi pubblici. Inoltre a Brindisi³⁸, così come in altre realtà, i lavoratori erano impegnati in un duro confronto con la cooperativa che aveva ottenuto in subappalto i servizi di pulizia nelle scuole della provincia, per via di un perverso meccanismo di «banca ore» in negativo. Invece di accantonare ore di straordinario da sfruttare come permessi per eventuali assenze dal lavoro, i lavoratori

³⁷ Tutti gli Lsu impiegati nell'amministrazione municipale sono stati stabilizzati con contratti part-time a marzo e dicembre 2018. Come risulterà evidente nel paragrafo successivo, la promessa di stabilizzazione è stata alimentata da numerose amministrazioni, ma si è concretizzata soltanto nel 2018, a parziale conferma della «volontà politica» (secondo le parole utilizzare da una, oramai, ex-Lsu) come fattore determinante. Tuttavia, a dimostrazione del carattere precario dei percorsi di stabilizzazione, la decisione dell'amministrazione in carica di internalizzare il servizio di riscossione ha creato allarme tra gli ex-Lsu assunti nel 2002 dall'azienda di riscossione dei tributi, secondo quanto previsto dal capitolato d'appalto.

³⁸ Le mobilitazioni degli ex-Lsu-Ata si saldavano con quelle di lavoratori delle aziende nel ciclo di smaltimento dei rifiuti, gruppi di disoccupati organizzati e famiglie di sfrattati, in larga parte coordinati dai COBAS.

stavano accumulando «ore non lavorate», con il risultato di diventare «debitori di ore» con il datore di lavoro. Ciò accadeva quando alcuni lavoratori, a causa della scarsa programmazione, venivano «lasciati a casa» e i loro salari ridotti di conseguenza. Allo stesso tempo, mentre alcuni lavoratori stavano «perdendo ore», altri subivano pressioni per incrementare la produttività attraverso la pulizia di più metri quadri per ora, a detrimento della qualità; lamentando quindi di essere costretti ad una pulizia rapida e superficiale, a «dare una passatina».

Il debito orario, un sistema diffuso nella catena dei subappalti un po' in tutto il Paese, era stato ripetutamente denunciato, già a livello nazionale, dai sindacati e continuava ad essere causa ricorrente di frizioni tra lavoratori e datori di lavoro – principalmente cooperative³⁹. Secondo lavoratori e sindacati, il sistema della banca ore scaricava sugli stessi lavoratori le conseguenze negative dei ribassi negli appalti. Davanti a continue tensioni, ritardi nei pagamenti, incertezza sui tempi e l'entità dei trasferimenti pubblici e le estenuanti negoziazioni con i datori di lavoro, sindacati e lavoratori manifestavano per chiedere la cancellazione delle ore accumulate. Inoltre, il fatto che alcuni lavoratori fossero «lasciati a casa» e altri no, aveva un effetto divisivo sugli stessi lavoratori. Questo aspetto si è manifestato con particolare evidenza come effetto del piano di manutenzione straordinaria delle scuole (il progetto Scuole belle finanziato dal governo Renzi nel 2015), quando a Brindisi un gruppo di lavoratori venne selezionato per formare una squadra addetta al “decoro”.

I lavoratori di una piccola squadra che ho seguito, pur essendo, al pari degli altri, inquadrati come pulitori, erano stati destinati al decoro successivamente ad un breve periodo di addestramento. Le modalità con cui erano stati inseriti in un piano di lavoro (fondamentalmente di tinteggiatura e manutenzione) aveva alimentato nei lavoratori la speranza che potessero entrare a far parte di una squadra stabile di manutenzione per le scuole della provincia. La distinzione tra “pulitori” e “decoratori”, del tutto ininfluenza da un punto di vista contrattuale (infatti continuavano ad essere inquadrati come pulitori), era stata sufficiente per alimentare un clima di diffidenza e sospetto tra i lavoratori esclusi dal piano. Tuttavia, anche tra coloro che erano stati destinati al decoro serpeggiava la delusione per l'assenza di precise indicazioni sul futuro immediato. Infatti, durante le settimane in cui ho seguito il lavoro di tinteggiatura di una scuola, a ridosso del completamento dei lavori era chiara la preoccupazione per la mancata comunicazione del progetto successivo, che generava il motivato timore che sarebbero potuti «rimanere a casa» per qualche giorno. La situazione di incertezza in cui operavano, combinata ai dissidi generati dalla questione della banca ore (che interessava, chi più chi meno, un po' tutti i lavoratori) era motivo di prostrazione, così che gli stessi lavoratori erano portati ad ammettere di non essere «incoraggiati a fare un buon lavoro»⁴⁰.

I lavoratori della squadra erano elettricisti, edili, meccanici e operatori di macchine, tutti esuberanti delle imprese impegnate nella costruzione della centrale Enel.

³⁹ Cfr. Unione Sindacale di Base, *Libro bianco. Appalti di pulizia nelle scuole: ex-Lsu – una storia infinita*, 2012, pp. 1-21.

⁴⁰ Un anno dopo, nel 2016, la situazione non era sostanzialmente mutata, se non per la decisione dei lavoratori di dare mandato ad un legale, tramite il sindacato, per intraprendere un'azione legale contro la cooperativa in merito alla questione della banca ore in negativo. Le mobilitazioni a livello nazionale sono proseguite negli anni successivi, assieme alle richieste di intervento ai governi in carica. I percorsi di stabilizzazione degli ex-Lsu-Ata sono stati inseriti, a decorrere dal 2020, nel disegno di legge di Bilancio 2019.

Come addetti alle pulizie avevano avuto una prima esperienza positiva con una cooperativa locale, finché erano subentrati i disordini organizzativi della nuova cooperativa in subappalto, che aveva comportato una variazione significativa nei tempi di lavoro, che potevano essere notevolmente inferiori alle 35 ore settimanali, con la conseguente riduzione del salario. La maggior parte di loro riusciva ad avere un secondo lavoro, in genere informale, almeno fino agli anni di crisi (2008-10), quando le possibilità di svolgere piccoli lavori (per lo più edilizia privata, lavori di tinteggiatura e manutenzione) si sono ridotte⁴¹. Per alcuni il secondo lavoro rappresentava niente più che una continuazione, nel sommerso e in forme più discontinue, degli stessi lavori che svolgevano prima di diventare addetti alle pulizie delle scuole. La traiettoria personale di Cosimo⁴² (48) è illustrativa dei percorsi lavorativi e della necessità di combinare diverse attività a sostegno del reddito familiare. A metà anni '80 Cosimo inizia a lavorare in un'officina meccanica nell'area del petrolchimico. Dal 1987 al 1992 è impiegato nei lavori di costruzione della centrale Enel. Dopo la cassa integrazione e il licenziamento, entra nelle liste di mobilità e da queste approda agli LSU. Nel frattempo, sposato con due figli, per integrare il magro bilancio familiare (monoreddito) svolge diversi lavori, come la raccolta della carta, fino al contrabbando di sigarette – «come tutti a Brindisi», precisa.

Uno sguardo attento alla terminologia che identifica questa categoria di lavoratori, ex-Lsu-Ata, permette di rilevare le ambivalenze della loro condizione. Le implicazioni sociali di questa specifica denominazione suggeriscono quanto l'allusione al sussidio continui a condizionare la loro percezione come lavoratori e come regolazione e informalizzazione si intersechino non solo nella produzione del reddito (tra lavoro formale e informale), ma anche nei modi in cui le identità lavorative sono rese socialmente rilevanti. Infatti, mentre la formula ex-Lsu reca traccia dello status precedente di percettore del sussidio, l'acronimo Ata (personale amministrativo tecnico ausiliario, impiegato nelle scuole pubbliche) descrive le loro mansioni effettive (pulizia e piccole manutenzioni), ma allo stesso tempo non corrisponde a pieno titolo a ciò che effettivamente sono. Eppure, in questa denominazione liminale⁴³ – ex-Lsu ma non ancora Ata – l'associazione agli LSU prevaleva anche nelle forme implicite della loro identificazione nei luoghi di lavoro (le scuole) come lavoratori sussidiati. Cosimo e gli altri, per esempio, consideravano una mancanza di rispetto da parte degli impiegati scolastici il fatto che questi talvolta li chiamassero «cassintegrati»⁴⁴, ritenendo che ciò sminuisse la loro «dignità di lavoratori».

Nancy Fraser ha sottolineato l'importanza di non separare la questione del riconoscimento da quella redistributiva, osservando come le lotte per il riconoscimento hanno sempre un sotto-testo redistributivo e viceversa⁴⁵. Nel caso degli ex-Lsu, il «misconoscimento» implicito nella tendenza a ricondurre i lavoratori al loro precedente status di percettori di sussidio può essere utile per spiegare la densità sociale di cui sono

⁴¹ Cfr. Saraceno, *Il lavoro non basta*, cit., p. 106. Il contratto prevedeva lo svolgimento di lavori part-time per un massimo di venti ore mensili. Uno dei lavoratori della squadra lavorava in una pizzeria per 30 ore settimanali, con un contratto part-time che ne prevedeva 5.

⁴² Nome di fantasia, come tutti gli altri utilizzati nel resto dell'articolo.

⁴³ Cfr. Capello, *Ai margini del lavoro* cit.

⁴⁴ Sullo slittamento semantico del termine cassintegrato, come figura socialmente marginale (disoccupato, assistito, etc.): N. Serri, *The Cassa Integrazione Guadagni, unemployment welfare and industrial conflict in post-war Italy, 1941-1987*, Unpublished PhD thesis, University of Cambridge, 2018, pp. 225 sgg.

⁴⁵ N. Fraser, *Rethinking recognition*, in «New Left Review», 3, 2000, pp. 107-120.

talvolta investiti i secondi lavori, al di là della loro funzione di integrazione del reddito. Infatti, diversamente dai lavori socialmente utili, diventano fonti di legittimazione sociale di pratiche riconosciute e riconoscibili di *breadwinning*, quindi fortemente associate a idee di mascolinità e indipendenza⁴⁶. La frizione sociale tra l'ambiguità delle cornici normative istituzionali e la legittimità dei codici sociali informali è rivelatrice delle modalità di produzione dei significati sociali del lavoro. Ad essere posto in rilievo è il modo in cui le dinamiche di differenziazione prodotte dall'interazione di regolazione e informalizzazione operano sulle soggettività dei lavoratori e sulla loro esperienza delle effettive gerarchie di potere e di valore di cui sono generatrici quelle stesse dinamiche.

Gli Lsu impiegati nell'amministrazione municipale dovevano invece confrontarsi con una forma di misconoscimento molto chiara, negli stessi termini descritti da Fraser come «subordinazione istituzionalizzata»⁴⁷. Se infatti in parte condividevano la stessa situazione precaria degli ex-Lsu-Ata, che significava convivere con l'incertezza dei rinnovi, diversamente da questi, gli Lsu rimanevano percettori di sussidio. La differenza formale della loro posizione, pur avendo, dal punto di vista normativo, «tutti gli obblighi dei lavoratori subordinati»⁴⁸, aveva dunque implicazioni sostanziali che investivano le relazioni di lavoro, come l'assenza di alcun potere contrattuale riconosciuto. Non essendo inquadrati all'interno di un rapporto di lavoro dipendente, non potevano partecipare alla distribuzione dei premi produttività, se non attraverso accordi informali tra impiegati disponibili a rinunciare ad una quota del loro "premio". Ciononostante, dopo diciotto anni di continui rinnovi del sussidio, gli Lsu non avevano del tutto perso la speranza di essere stabilizzati. La riforma della pubblica amministrazione approvata nel 2015 (Riforma Madia; L. 124/2015) aveva infatti creato le condizioni per agevolare la stabilizzazione degli Lsu ancora presenti nelle amministrazioni, con l'obiettivo di svuotare definitivamente la platea storica in tempi ragionevolmente brevi.

All'inizio dell'estate 2016 venne convocata un'assemblea sindacale per discutere il piano di stabilizzazione elaborato dal responsabile del personale del Comune di Brindisi. Il piano triennale prevedeva la stabilizzazione di tutti i lavoratori, al netto di quelli prossimi alla pensione. Alcuni sarebbero stati inquadrati con il livello A, mentre altri con il livello B, secondo le esigenze dell'organigramma e le competenze dei singoli. Il piano fu accolto con tiepido entusiasmo da parte degli Lsu, oramai divenuti cauti nell'accogliere promesse di stabilizzazione puntualmente disattese⁴⁹. Il senso di sfiducia e la delusione avevano cominciato col prevalere, arrivando a minare la stessa solidarietà collettiva tra lavoratori e lavoratrici. Nel 2014 gli Lsu avevano deciso di intraprendere un'azione sindacale per quindici giorni. Si trattava di una sorta di "sciopero bianco", ovvero si presentavano al lavoro senza svolgere le consuete mansioni

⁴⁶ Sul rapporto tra disoccupazione e "lavoro nero" cfr. Zinn, *Giovani disoccupati in un paese del Mezzogiorno* cit., p. 268.

⁴⁷ Fraser, *Rethinking recognition*, p. 114, cit. (T.d.A.).

⁴⁸ Saracini, *Lavori socialmente utili e cittadinanza sociale* cit., p. 587.

⁴⁹ Le cautele erano anche dettate dall'instabilità politica delle amministrazioni locali, da cui dipendeva la possibilità delle stabilizzazioni. Tra il 2012 e il 2018 sono state tre le elezioni municipali. La prima consiliatura è stata interrotta dall'arresto del sindaco (2016), mentre la seconda da una profonda crisi della maggioranza che sosteneva la sindaca eletta. Il piano di stabilizzazione venne modificato durante la seconda consiliatura (limitando il numero delle assunzioni) e successivamente realizzato dal commissario prefettizio. Il restante numero di Lsu è stato interamente stabilizzato su iniziativa dell'ultima amministrazione, eletta a marzo 2018.

cui erano stati abitualmente destinati negli anni, poiché i loro compiti non erano mai stati precisati in maniera formale. Infatti, una volta concluso il progetto di raccolta differenziata tramite cui erano stati inizialmente avviati come Lsu, con il rinnovo del sussidio i lavoratori erano stati distribuiti nei vari rami dell'amministrazione comunale, senza precise direttive per il loro impiego. A proposito dello sciopero, Anna (50) – Lsu sindacalmente impegnata – spiegava: «sono quasi sedici anni che svolgo quelle mansioni, ma non mi è stato mai messo per iscritto cosa faccio in quell'ufficio». L'azione sindacale, cui inizialmente aderì circa il 90% degli Lsu, riuscì a dimostrare quanto erano diventati importanti per il funzionamento della macchina amministrativa. Tuttavia, in risposta allo sciopero vennero prese misure punitive nei confronti dei lavoratori, senza un reale riconoscimento del problema che cercavano di sollevare – ovvero l'ingiustizia della loro situazione. Coloro che avevano mantenuto l'adesione allo sciopero fino alla fine (altri erano stati costretti a rientrare, per paura di ritorsioni) si videro tagliare il sussidio del 50%. Nonostante l'episodio del 2014 avesse rivelato la capacità di intraprendere in maniera decisa un'azione collettiva, gli Lsu si ritrovarono anche davanti l'imbarazzo dei sindacati nel gestire il loro caso. «La situazione degli Lsu – spiegava Anna – è talmente ingarbugliata che è una rogna anche per i sindacati riuscire a capire cosa comporta... Noi siamo peggio di Co.co.co, di ... peggio di tutto!».

Durante l'assemblea alcune lavoratrici polemizzarono a proposito di come sarebbero stati decisi gli inquadramenti di tipo A o B e per chi. C'era chi sospettava che qualche collega avrebbe potuto ricevere un trattamento preferenziale⁵⁰, mentre lei lamentava di «non aver avuto diritto neanche ad una scrivania» – alludendo così a chi, in tutti gli anni trascorsi, aveva trovato una collocazione, seppure priva di riconoscimento formale, negli uffici amministrativi. Maria (52) commentava con me che «coloro che non sono mai riusciti ad ottenere una scrivania» erano coloro che «non volevano lavorare». Al contrario, lei aveva sempre fatto tutto ciò che le era stato chiesto: «io me la sono guadagnata questa scrivania, io non ho mai detto no: – Porta una carta! – E io sono andata... – Porta [quello] – E io sono andata – Fai questo... – E io l'ho sempre fatto». Invece, tra la componente maschile, nessuno prese la parola, limitandosi a rumoreggiare. Secondo Maria, avendo un secondo lavoro, «loro si accontentano del sussidio». Gli atteggiamenti rivendicativi, legati alle dimostrazioni di merito, erano più comuni tra le donne, in parte con studi secondari superiori alle spalle. Il caso di Anna illustra una traiettoria abbastanza comune. Sposata con due figli, il suo percorso familiare riproduce lo schema della famiglia mono-reddito, con il marito «che porta a casa il pane» e lei «madre a tempo pieno». Una volta cresciuti i figli, Anna decide di presentare la domanda per gli LSU, in qualità di disoccupata di lungo corso, intravedendo «l'opportunità di iniziare a fare qualcosa». Al termine del progetto biennale (1998-2000), è destinata all'Ufficio del sindaco (2000-2002), con funzione di collaboratrice amministrativa e infine all'Ufficio protocollo. In quest'ultimo ufficio, grazie alle competenze informatiche maturate con la frequentazione di un corso per operatore Pc della Regione Puglia, segue la transizione al protocollo digitale, arrivando a svolgere, sempre a titolo informale, attività di addestramento per una collega (non Lsu) da poco trasferita nello stesso ufficio. Col tempo è diventata responsabile dell'intera posta in entrata e in uscita, con tanto di posta certificata. Ciononostante, rimaneva «invisibile». Quando decise di lamentarsi con un dirigente per il carico

⁵⁰ Il sospetto della “raccomandazione” è un aspetto ricorrente del contesto locale, ma non solo. Cfr. D. L. Zinn, *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli, Roma 2001.

eccessivo di lavoro e responsabilità, si sentì rispondere: «vuoi che ti metta a fare le pulizie? Mi devi dire anche grazie che ti ho messo a fare un lavoro che ti porta dignità». Nel rievocare l'episodio durante un'intervista, ricordava il senso di impotenza davanti al dirigente: «non puoi dire, non puoi fare, non sei niente! Intanto firmi le delibere, ti portano gli appalti... atti giudiziari. Però, chi sono io? Niente».

L'episodio precedente e la discussione durante l'assemblea esemplificano bene il grado di subordinazione, da una parte, e l'orizzonte di aspettative, dall'altra, che caratterizzano le traiettorie delle lavoratrici Lsu, spesso scolarizzate ma escluse dal mercato del lavoro. Gli uomini, invece, analogamente a quanto segnalato in precedenza nel caso degli ex-Lsu-Ata, quando possibile hanno continuato ad avere un secondo lavoro, che rappresenta non solo una fonte integrativa del reddito familiare, ma anche uno spazio, materiale e simbolico, in cui concretizzare forme di stima e considerazione associate al *breadwinning* maschile. Per i lavoratori uomini, le concezioni morali della dipendenza e dell'autonomia soggiacevano – rispettivamente – la regolazione (il sussidio) e l'informalizzazione (il secondo lavoro), così da rendere socialmente visibile ciò che si sottraeva alle maglie normative dello stato. Per le donne, al contrario, l'ambito della regolazione diventava il terreno di negoziazione di nuovi spazi di autonomia, meno scontati nella sfera domestica, per lo più caratterizzata da relazioni di dipendenza dai propri mariti. Una situazione ben riflessa nella traiettoria di Maria, che dopo il diploma di scuola magistrale ha svolto alcuni lavori precari («tutti rigorosamente in nero»), fino al matrimonio, quando interrompe ogni attività lavorativa extra-domestica, non senza qualche rammarico («magari mi sarei potuta affermare nel mondo del lavoro, nella scuola»). L'ingresso negli LSU è stato quindi un momento di svolta, ancorché impreveduto. Come infatti ricorda, «un consigliere comunale mi disse: – guarda che c'è questo bando per lavoratori socialmente utili... lo vuole fare tuo marito?». Non potendo il marito concorrere, in assenza dei requisiti, decise «allora lo faccio io», nonostante i commenti sarcastici dello stesso marito («eh, a te assumono!»), anche quando venne integrata nel programma come «operaio»: «[mio marito] mi prendeva per i fondelli – “ti immagini se ti danno il mezzo?” E invece il mezzo l'ho guidato».

4. Conclusioni: lavoro e utilità sociale

In un libro di alcuni anni fa, l'antropologo David Graeber ha proposto la teoria dei *bullshit jobs* (in italiano tradotti come “lavori del cavolo”), ovvero lavori che non hanno nessuna utilità, in primo luogo sociale, ma neanche economica in senso stretto (per esempio, non sono indispensabili al funzionamento di un'impresa), la cui inutilità (*purposelessness*) è riconosciuta dagli stessi lavoratori e vissuta da questi con senso di frustrazione. Graeber ha precisato che i lavori del cavolo non sono lavori di merda (*shit jobs*); questi ultimi, infatti, sarebbero “di merda” non perché inutili (di fatto, lavori indispensabili, come i servizi di pulizia), ma perché sottopagati e privi di un adeguato riconoscimento sociale⁵¹. I lavori del cavolo, al contrario, ancorché inutili non sono per questo mal pagati; anzi, in alcuni casi sono incomprensibilmente ben retribuiti.

L'argomento di Graeber, ovvero che l'utilità collettiva non è il risultato scontato del rapporto tra lavoro e occupazione, solleva importanti interrogativi sulla definizione di utilità sociale del lavoro, sulle forme del suo riconoscimento sociale ed economico;

⁵¹ David Graeber, *Bullshit jobs: A theory*, Simon & Schuster, New York, 2018, pp. 15-16 (trad. it. *Bullshit jobs*, Garzanti, Milano 2018).

infine sul rapporto tra lavoro, occupazione e utilità collettiva. Rispetto alle categorie di analisi proposte da Graeber, gli LSU sono infatti rivelatori di un'ulteriore condizione, che si esprime nella disarticolazione del rapporto tra lavoro e impiego come funzionale ad una categoria specifica di lavori di utilità collettiva o di utilità sociale. Più che lavori "di merda" (formula comunque discutibile), nel senso di indispensabili ma di scarso valore sociale e mal pagati, si tratta di lavori il cui status di utilità sociale è definito dal fatto di essere dei "non lavori", nel senso di occupazione. Per chiudere il confronto con il discorso di Graeber, se coloro che fanno lavori di merda sono comunque obbligati a farli per avere un salario, i lavoratori socialmente utili sono costretti a fare gli stessi lavori proprio perché non percepiscono un salario; ovvero perché sono vincolati al sussidio, che disegna diversi contorni di obbligatorietà, non solo normativi ma anche sociali, che si reggono su precisi assunti morali intorno al rapporto costitutivo tra lavoro, salario e dignità, in cui si articola la concezione lavorista della cittadinanza. Il Reddito di cittadinanza, come ulteriore rimodulazione delle politiche di *workfare*, si alimenta ugualmente di un radicato senso comune intorno all'indissolubilità del rapporto tra lavoro, reddito e dignità sociale⁵², aprendo interrogativi problematici sulla trasformazione di questo senso comune davanti all'erosione (oramai pluridecennale) della società salariale. Entro questa prospettiva, le inquietudini che ho rilevato nel dialogo con gli Lsu brindisini possono essere considerate la spia delle contraddizioni di un orizzonte sociale sempre più frammentato⁵³, in cui le bussole esistenziali faticano ad orientarsi, oramai «fuori sincrono»⁵⁴ rispetto ad una realtà profondamente mutata e in costante mutamento. Va inoltre considerato che nel contesto qui esaminato, una cittadina del Mezzogiorno, lo stesso orizzonte materiale e simbolico prodotto dalla società salariale si è concretizzato in forme parziali, misurabili a partire dallo scarto tra le isole prodotte dall'esperienza fordista avviata dall'industrializzazione programmata, assieme all'espansione del pubblico impiego, e il continuum di precarietà e informalità che ne ha caratterizzato l'evoluzione sociale ed economica⁵⁵.

Avviandoci verso la conclusione, è utile ricollocare il caso esaminato nello spazio di problemi che, oramai trent'anni fa, venivano impostati parallelamente al riordino dei lavori socialmente utili. Nei primi anni '90, Giorgio Lunghini⁵⁶ formulava una tesi che partiva dalla constatazione della improbabile «ripresa significativa dell'occupazione» (almeno nel medio periodo) per concludere sulla esigenza forte di «cercare occasioni di lavoro anche altrove, uscendo da una logica esclusivamente industrialista e mercantile». Poneva insomma la necessità di confrontarsi con i processi che hanno portato ad una massiccia riduzione del lavoro nei processi produttivi («la fine del paradigma fordista-keynesiano») e la possibilità di ripensare il nesso tra lavoro (soprattutto il «lavoro inoccupato») e la soddisfazione di «bisogni sociali insoddisfatti»,

⁵² La stessa geografia simbolica si ritrova nei numerosi *packaging* istituzionali di misure a livello regionale, come, nel caso pugliese, i già citati Cantieri di Cittadinanza. Per una discussione comparativa di questi programmi, assieme agli LSU: Pusceddu, *Work, wage and subsidy* cit.

⁵³ E. Mingione, *Fragmented societies. A sociology of economic life beyond the market paradigm*, Basil Blackwell, Oxford 1991.

⁵⁴ D. Kalb, «Afterword: From the Third Italy to Universal Alienation: Uneven and Combined», in *Facing the crisis. Ethnographies of work in Italian industrial capitalism*, a cura di F. D'Aloisio, S. Ghezzi, Berghahn, New York & London 2020, pp. 192-203.

⁵⁵ Mingione, *Fragmented societies*, cit.; Campenni, *L'egemonia breve*, cit.

⁵⁶ G. Lunghini, «Disoccupazione e lavori socialmente utili», in G. Lunghini, G. Mazzetti, B. Morandi, J. O'Connor, *Disoccupazione e lavori socialmente utili*, Il Manifesto, Roma 1995, pp. 7-15. Per distinguerli dagli LSU, Lunghini ha poi utilizzato il termine «lavori concreti».

entro una prospettiva che guardava oltre il rapporto salariale e la produzione di merci. Nei decenni trascorsi dalla formulazione di questa tesi, «le innovazioni dell'elettronica e dell'informatica» sono state incorporate nei processi produttivi ad un ritmo accelerato. Allo stesso tempo, ciò non si è soltanto tradotto nella riduzione del lavoro vivo nei processi produttivi, ma nella ulteriore frammentazione del lavoro, diventato più precario e meno retribuito, e nella messa a valore di segmenti sempre più estesi della riproduzione sociale. Nello scenario attuale, inoltre, la creazione di nuova occupazione è sempre più condizionata dalla necessità di operare una transizione dei sistemi produttivi in un senso meno dannoso per il precario equilibrio ecologico planetario. Si pone insomma il problema di ripensare il rapporto tra lavoro, ambiente e bisogni sociali. Le criticità socio-economiche generate dalla pandemia da Covid-19 hanno lasciato maggiore spazio alla considerazione del reddito di base incondizionato come una delle possibili strade da percorrere. Assumono inoltre rilevanza le tesi sul reddito di cura, come principio redistributivo sulla base del riconoscimento delle funzioni chiave che svolgono le attività riproduttive nel quotidiano mantenimento della vita e dei sistemi socio-ecologici. È all'interno di questo perimetro di problemi ed esigenze che diventa urgente rileggere e ripensare i nessi tra disoccupazione, reddito e utilità sociale, oltre il ricatto morale e materiale del lavoro sussidiato. Si tratta di nodi e snodi che questo scritto si è limitato a porre in luce, a partire dall'analisi parziale di un contesto meridionale. Rimangono aperte le porte per ulteriori riflessioni sui confini e i contenuti sociali del lavoro, da sviluppare all'interno di una meditata visione sul senso e il significato della pubblica utilità.